

PER LA DEMOCRAZIA DELLA TERRA, FERMIAMO LA MERCIFICAZIONE DEL MONDO

MANIFESTO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE ECOLOGIPOLITICA. RICERCHE PER L'ALTERNATIVA *

"L'umanità sembra precipitare in caduta libera verso il disastro totale. La distruzione strisciante è militare, politica, culturale economica ed ecologica. La biodiversità, le risorse idriche e gli ecosistemi subiscono l'attacco predatorio di un'economia globale che non conosce limiti nello sfruttamento delle ricchezze naturali e nell'uso della violenza e della coercizione per impossessarsi delle risorse appartenenti alle popolazioni locali." (Vandana Shiva)

Per concorrere all'impegno delle donne e degli uomini che in tutto il mondo si oppongono a questa caduta libera senza speranza, l'Associazione e la Rivista CSN Ecologia Politica sono a disposizione come strumenti di cittadinanza attiva, libera documentazione e trasparente informazione, perché di questi strumenti c'è e ci sarà sempre più bisogno

I – L'Associazione culturale cui diamo vita e la nuova serie trimestrale della Rivista internazionale di ecologia politica che torna ad uscire su internet (www.ecologiapolitica.it), si propongono di promuovere e divulgare la conoscenza della "questione ambientale", renderne esplicita la centralità, rispetto alla crisi indotta dal neoliberismo e dal neocolonialismo, e la funzione di contrasto al pericolo della guerra permanente, vista come la soluzione dello sviluppo "insostenibile". Così intesa, la questione ambientale riguarda la "seconda contraddizione tra capitale e natura" (James O'Connor) e la non neutralità e violenza delle merci" (Giorgio Nebbia) da cui la rivista ha preso le mosse oltre 12 anni fa. Ma riguarda anche l'accesso e l'uso delle risorse naturali e sociali, l'uso e la gestione del territorio, delle acque e dei rifiuti; l'agricoltura, gli ogm e la biodiversità; il paesaggio, i trasporti e le infrastrutture; il petrolio e le energie alternative; le armi chimiche e quelle nucleari; il rischio ambientale, le tecnologie appropriate e tutti gli aspetti teorici e pratici inerenti la costruzione dell'alternativa. Così intesa la questione ambientale mette in discussione l'orizzonte culturale *mainstream* e diventa presupposto necessario per superare le "monocolture della mente", la rottura del legame sociale, l'occidentalizzazione del mondo.

Anche in Italia la questione ambientale è centrale per rispondere al neoliberismo di marca internazionale e alla destabilizzazione delle istituzioni portata avanti con tenacia da una parte delle istituzioni (Governo Berlusconi) contro tutte le altre, Magistratura e Stampa in primis. Attacco che punta a smantellare quell'insieme di regole, diritti e certezze rappresentate dalla Costituzione del 1948, che sono alla base della democrazia, senza che nessuno – né le forze politiche di opposizione né il Presidente della Repubblica, garante della Carta costituzionale – riesca ad arginare questo attacco devastante.

Per tutte queste ragioni, Associazione e Rivista si sono date alcune priorità di analisi e di iniziativa, da intendere in modo non esclusivo: democrazia e giustizia ambientale, inscindibilmente legate perché non esiste democrazia senza controllo sulle risorse naturali, che sono beni comuni per definizione; lavoro, per la difesa delle condizioni di lavoro, del potere d'acquisto dei salari, dei diritti sindacali e di associazione tra lavoratori, contro il dumping dei diritti sociali e sindacali che distrugge la solidarietà sociale e ripropone lo sfruttamento selvaggio della forza lavoro a partire da quella minorile; agricoltura organica, per la sovranità e la sicurezza alimentare, e per la difesa dei cicli naturali della terra e dell'acqua; energie alternative al petrolio, perché il petrolio è alla base dei moderni conflitti e induce modi di vita insostenibili; critica dell'orizzonte culturale mainstream, che ha prodotto lo sviluppo insostenibile e valorizzazione delle idee base di una cultura nuova; "potenzialità" dell'Africa, che non è il continente perduto di cui si parla, ma una pentola in ebollizione i cui movimenti di resistenza e di risposta creativa sono pressoché ignorati dall'Occidente. Le guerre che la insanguinano, viste da qui, sembrano dipendere in toto dai governi africani corrotti - che pure ci sono - piuttosto che, in primo luogo, dall'interferenza e dai conflitti innescati dai governi e dalle multinazionali occidentali.

* Piazza San Francesco d'Assisi 91, 00153 Roma Tel. 39 06 854 2412 ecologiapolitica@quipo.it - www.ecologiapolitica.it - Conto corrente n. 2744, intestato a "Associazione Ecologiapolitica. Ricerche per l'alternativa", Banca Popolare di Milano, Agenzia 263, Via Portuense 100, Roma 10153, Abi 5584, Cab 3212.

II - La democrazia è ridotta ad un guscio vuoto dovunque nel mondo, da quando la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale, l'Organizzazione mondiale del commercio estero-Wto ed i Consigli di amministrazione delle Multinazionali hanno avocato le decisioni economiche fondamentali per la vita del Pianeta. Il processo di globalizzazione centralizza le scelte economiche e quelle relative all'uso delle ricchezze naturali, il che genera nelle popolazioni locali crescente insicurezza poiché espropria i singoli e le comunità sia sotto il profilo economico che ecologico, cancellando insieme diversità e identità culturale, democrazia e libertà individuali e collettive.

Quando l'agenda politica coincide con quella economica - come negli Usa di Bush junior e nell'Italia del governo Berlusconi - la democrazia diviene simulacro di se stessa e la politica, intesa come partecipazione del popolo al governo della cosa pubblica, perde terreno. In questa prospettiva, la guerra non è più la continuazione della politica sotto altra forma, ma si fa essa stessa politica. Libertà e diritti individuali, là dove esistono, sono vanificati e sottoposti alla logica dello stato di emergenza indotto dallo stato di guerra permanente globale instaurato dagli Usa. A fortiori le popolazioni locali, costrette a lottare tra di loro per recuperare le risorse e gli spazi di cui sono state private, divengono preda e vittima di ogni sorta di divisioni etniche e religiose e di fondamentalismi di qualsiasi matrice.

La privatizzazione dell'acqua, delle risorse energetiche, della biodiversità, dei servizi essenziali alla sopravvivenza, come acquedotti e fognature, servizi idrici ed elettrici, scuola e sanità, nonché la liberalizzazione dei mercati agricoli del Sud del mondo - all'ordine del giorno del prossimo incontro del Wto a Cancun in settembre - rischia di aggravare ulteriormente il quadro già drammatico dei conflitti e delle guerre in corso per conquistare le risorse naturali di cui quei Paesi sono ricchi: nel 2001, questi conflitti erano oltre 50 (Michael Renner, World Watch Institute). A queste guerre ad alta e bassa intensità si aggiungono sia le nuove guerre "preventive" scatenate dagli Usa dopo l'11 settembre 2001 in Afganistan e in Iraq, sia la guerra Israele-Palestinese che dura da oltre mezzo secolo, con milioni di morti, feriti, invalidi e rifugiati. Gli effetti "collaterali" dei conflitti si protraggono ben oltre la durata del conflitto armato, con effetti forse ancor più devastanti: violazione dei diritti umani, disastri umanitari ed ambientali a medio e lungo termine con la distruzione delle infrastrutture di base, la contaminazione delle falde acquifere e dei corsi d'acqua, la distruzione delle coltivazioni agricole destinate al sostentamento, le carestie e la denutrizione, la perdita del patrimonio archeologico, storico, artistico e culturale, l'insorgere di epidemie fra le popolazioni locali ed anche di malattie come la leucemia o "la sindrome del golfo" fra i militari. Le conseguenze della prima atomica su Hiroshima, del napalm in Vietnam e dell'uranio arricchito nella prima guerra del Golfo, sono sotto i nostri occhi.

III - Il terzo millennio si caratterizza ogni giorno di più nel segno della "guerra continua e preventiva" per il petrolio e le risorse naturali, la conquista dei mercati e il controllo geopolitico del territorio. Gli Stati Uniti di George Bush spiegano la loro strategia militare sia come risposta "difensiva" all'attacco terroristico alle Torri Gemelle, sia come dovere "morale" di neutralizzare gli Stati "canaglia" (l'Asse del Male) e costringerli ad accettare le regole della democrazia (secondo il loro modello). Niente, o quasi, di quanto affermano è provato, ma di ciò non si curano. L'opinione pubblica mondiale li contesta con una mobilitazione senza precedenti per ampiezza e determinazione al punto che persino il loro maggiore quotidiano - il New York Times - riconosce che l'opinione pubblica contraria alla guerra è una superpotenza di cui tenere conto. Ebbene, loro fanno orecchie da mercante, e vanno dritti per la loro strada.

Anche negli Usa l'opinione pubblica metropolitana - gli intellettuali, gli scrittori, la gente comune - scende in piazza e si mobilita. Non così l'America profonda delle interminabili periferie: lei, sostiene l'Amministrazione. L'America profonda, lei, non è stata *mai* informata delle critiche che nel mondo si levano contro gli Usa, e non conosce nemmeno le voci del dissenso interno. Non sa che la "frontiera" non esiste più. Non va a vedere il film di Spike Lee, *La 25a ora*, così come in passato non è andata a vedere il film della contestazione di Robert Altman. Non può non sapere che due studenti del liceo Columbine hanno fatto una strage di coetanei, ma non sa chi sia il regista Michael Moore che su questo evento ha creato un film di condanna dell'America armata. L'America profonda non ha ancora perso la sua innocenza e continua a pensare che ciascuno ha il dovere oltretutto il diritto di difendersi da solo e con le armi.

L'arroganza dell'attuale Amministrazione Usa è la conseguenza nefasta del "golpe americano", e cioè dell'ascesa al potere dell'estrema destra coagulatasi intorno all'American Enterprise Institute, uno dei pensatori (*think thank*) reazionari degli Usa. Il Pnac, "Progetto per un nuovo secolo americano", è il piano reso noto nel 1997 – ma abbozzato fin dal 1991 - con cui si teorizza la "necessità storica" della supremazia americana nel mondo unipolare post Muro di Berlino, e la conseguente necessità della guerra preventiva contro qualsiasi paese che ostacoli il predominio Usa in qualsiasi parte del mondo. Il piano porta la firma di personaggi entrati a far parte - con posizioni di primo piano - della nuova Amministrazione Bush: il vicepresidente Dick Cheney ed il capo del suo staff Lewis Libby; il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld ed il suo vice Paul Wolfowitz; il responsabile della Sicurezza globale Peter Rodman; il segretario per il controllo degli Armamenti John Bolton; il sottosegretario agli Esteri Richard Armitage; l'ideologo e consigliere personale di Bush junior, William Kristal; l'ambasciatore presso l'opposizione irachena Zalmay Khalilzad, e infine Richard Perle già vice sottosegretario alla Difesa nell'Amministrazione Reagan ed ex presidente della Commissione Difesa della Camera con Bush figlio.

La strategia della guerra preventiva per dominare il mondo anche con la forza ha aperto negli Stati Uniti una grave crisi di democrazia interna e di consenso internazionale. Sono venute meno le più elementari regole della democrazia formale: alle elezioni politiche partecipa meno della metà della popolazione e un Presidente viene eletto con poco più del 20% della popolazione, la legislazione ambientale e quella sociale sono state praticamente azzerate mentre nel contempo sono state approvate nuove leggi antiterrorismo e anticriminalità, fortemente limitative delle libertà personali. In meno di due anni, gli Usa sono usciti da oltre 20 trattati internazionali ambientali e umanitari, da Kyoto al Tribunale Penale Internazionale. Vogliono mano libera su tutto, e se la prendono.

IV - Il militarismo Usa non è tuttavia dimostrazione di potenza economica ma di decadenza. Il debito estero ha raggiunto 2.300 miliardi di dollari, pari al 23% del prodotto interno lordo e superiore a quello dei cosiddetti paesi in via di sviluppo che ammonta a 2.170 miliardi di dollari, il 12% del loro prodotto interno lordo. Anche il bilancio federale è tornato in rosso

Per quanto possa apparire paradossale, questa crisi è espressione e conseguenza della crisi della globalizzazione liberista che privatizza, mercifica e distrugge risorse finanziarie e ricchezza naturale - quindi la base materiale dell'accumulazione del capitale - ed è sempre più insostenibile in senso sia fisico che politico: con il 5% della popolazione mondiale, gli Usa assorbono oltre il 50% delle risorse mondiali. *"Per questo siamo oggetto di invidia e risentimento, e dobbiamo costruire un sistema di relazioni internazionali che ci permetta di mantenere questa disparità senza danni effettivi alla sicurezza nazionale"*, diceva un documento del Dipartimento di Stato del 1948. Anche in Europa occidentale esiste la stessa asimmetria, e cioè una disparità forte tra popolazione e risorse, basata sullo sfruttamento delle risorse altrui, che è intollerabile per i diseredati della Terra. L'Europa occidentale tuttavia non vanta la sua superiorità morale né teorizza sulle guerre preventive, a parte la Gran Bretagna. L'Europa, infatti, ha un'opinione pubblica per il 70-80% contraria alle guerre, e potrebbe forse recuperare un ruolo positivo per ridare un senso alla democrazia dei popoli. La condizione è che l'Europa assuma un ruolo e una funzione politica autonoma del mondo globalizzato e non si chiuda nei suoi confini e nel suo mercato, e respinga invece le suggestioni neolibériste e neoatlantiche che tendono ad omologarla al modello americano.

E' per mantenere questa asimmetria che si fanno le guerre contro i tanti Sud del mondo definiti poveri, nonostante possiedano le ricchezze di cui il Nord ha bisogno per i consumi di massa della sua popolazione. E' contro questa asimmetria che si ribellano le popolazioni locali e il movimento internazionale da Seattle ad oggi, colmando in parte il vuoto lasciato in Europa e in Italia dalla crisi delle sinistre che "hanno raggiunto un grado di subalternità e soggezione non solo alle politiche della destra ma al suo punto di vista, alla sua mentalità... non per opportunismo ma per convinzione." (Luigi Pintor, *Il Manifesto* 24 aprile 2003)

V – In questo quadro l'ambiente e le risorse naturali non sono più - se mai lo sono state - riserve da proteggere. Sono piuttosto il punto di forza e di snodo della risposta di tutti i soggetti che al Nord e al Sud lottano contro la globalizzazione neoliberalista, resistono e si organizzano per ricostruire un mondo a pezzi, per riportarvi giustizia e solidarietà, per un uso sostenibile delle risorse, per stili di vita sobri e sostenibili, per la democrazia vivente della terra. Per la democrazia reale, dell'acqua, del cibo e della partecipazione, contro quella formale del più forte che fa le regole a suo uso e consumo. Questo segna lo spartiacque tra il disastro e l'alternativa.

Campeſinos e piccoli agricoltori, operai e artigiani, donne, bambini e popolazioni locali diventano i ſoggetti naturali di un modo alternativo di vita, di produzione e di ſcambio, costruito ſulla cultura della pace e della ſolidariet , l’ascolto, il riſpetto reciproco, la comprensione e l’empatia, ſull’uſo ſoſtenibile della natura, ſul ſoddiſfacimento dei biſognoſi eſſenziali della ſpecie umana nel riſpetto delle altre ſpecie e di ogni diversit , ſul pluraliſmo e la riſponſabilit  individuale. Sulle buone pratiche della vita quotidiana e ſulla ſoluzione negoziata dei conflitti.

Molteplici ſono i ſoggetti del cambiamento. Si eſprimono in parte nei movimenti organizzati come i ſocial forum, ma anche - forse ſoprattutto - nelle lotte quotidiane per vivere e ſopravvivere. Innumerevoli ſono le esperienze di lotta che testimoniano la poſſibilit  dell’alternativa, e ricchiſſima   la letteratura italiana e ſoprattutto internazionale che tali esperienze racconta. Far conoscere e riflettere ſu queſte esperienze e ſulla letteratura che ſe ne occupa   quel che ci proponiamo di fare noi di *CNS Ecologiapolitica*, con l’Associazione e con la Rivista.

Da leaderſi politici viventi come Marcos in Chiapas, Thomas Sankara, il preſidente aſſaſſinato del Burkina Faso e Alex Langer “il coſtruttore di ponti”, poſſiamo trarre iſpirazione e inſegnameto, nel pieno riſpetto delle ſpecificit  e delle differenze ſtorico-culturali e geografiche proprie di ciaſcuna ſituazione.

Roma, 12 giugno 2003